

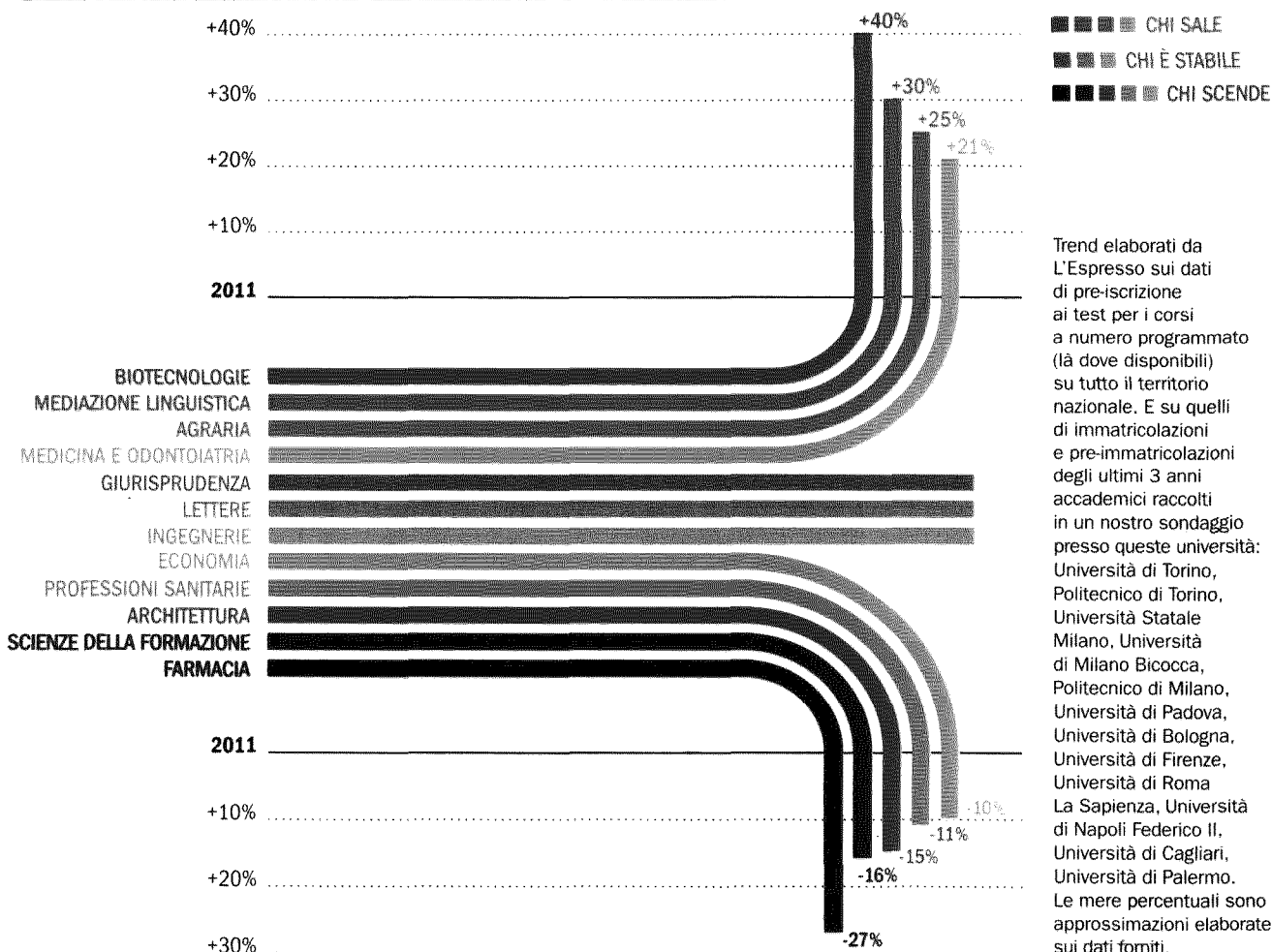
Rapporto MAPPA DEGLI ATENEI 2013

GREEN UNIVERSITY

Boom di Agraria e Biotecnologie. Passione per le Lingue. E crollo di Lettere e Farmacia. I giovani si adeguano al mercato

DI LETIZIA GABAGLIO E DANIELA MINERVA

Ragazzi, si cambia





IL NUOVO CAMPUS LUIGI EINAUDI
 DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

Ecosì, respinte dallo tsunami della crisi ma anche dai sogni dei ragazzi, certe professioni segnano il passo. E altre, a sorpresa, decollano; ci raccontano di una nuova generazione, che non si fa abbindolare dal glamour di certi mestieri, sceglie con le statistiche in mano, ma non rinuncia alle utopie, bucoliche o futuristiche che siano. Questo ci svela la nostra indagine sulle nuove iscrizioni in 12 grandi atenei italiani che coprono oltre il 60 per cento della popolazione universitaria: i ragazzi del 2013 disertano le architetture, che saranno anche chic ma sfornano disoccupati; le farmacie e le professioni sanitarie, porto sicuro solo a parole per una società che invecchia; le economie perché gli economisti brillano nei talk show ma poi restano indietro nelle classifiche dell'occupazione. Puntano invece a lavorare per un mondo nuovo: ed è boom di aspiranti biotecnologi; di agricoltori che pensano a una nuova Terra leggendo Bateson ma anche imparando la genetica; mentre l'orizzonte si fa il mondo e i ragazzi affollano i dipartimenti di cinese, russo, giapponese, arabo.

Foto: M. D'Ottavio - Buenavista

I giovani hanno capito che i mestieri considerati dai loro genitori sicuri spesso non lo sono più: è vero, restano attaccati alle "professioni liberali", sanno che fare ingegneria non tradisce, sperano nell'Italia degli Azzecagarbugli e non disertano le giurisprudenze, ma hanno ben in mente che il futuro va inventato, che è in campi come le biotecnologie che si gioca la sfida del Paese, che vecchi mestieri possono essere reinterpretati. D'altronde, data l'asfissia del mercato del lavoro italiano, è evidente che bisogna trovare nuove strade per cercare di conquistare un posto. E i dati dimostrano che la laurea alla lunga è una scelta vincente, che su 100 che ottengono un titolo superiore, dopo 5 anni solo 6 sono a spasso, contro i 13 che si sono fermati al diploma di scuola superiore.

Sarà per questo che nelle scorse settimane abbiamo visto migliaia di diciottenni provare a entrare nelle facoltà a numero programmato. Ci sono i test famosi, svolti a livello nazionale, come medicina e odontoiatria, o architettura. Ma anche quelli che ogni ateneo decide di istituire per corsi come biotecnologie, agraria, scienze della formazione, e così via. È valutando il numero di queste aspiranti matricole che si può capire

in che modo i giovani italiani immaginano il loro futuro, e quello del Paese. Quelli che abbiamo raccolto e riassunto nel grafico a sinistra sono numeri che ci danno un trend preciso. E sorprendente

L'ILLUSIONE HA IL CAMICE BIANCO

È il test per antonomasia, quello di medicina. Quello che ogni anno raccoglie più adesioni, e lo fa in maniera costante e crescente da quando il Miur ha deciso di mettere il numero programmato. Quest'anno si sono presentati in più di 85 mila, ben il 21 per cento in più del 2011, e ne sono entrati circa 10 mila. Per gli altri, porte in faccia e la decisione di cosa fare.

Che entrare a medicina sia un terno al lotto è cosa nota, ed è inequivocabile che, fatte salve le eccezioni di prammatica, ci entrino i più "bravi" (colti, svelti, dotati di buona intuizione). Ma i giovani hanno coraggio e ci provano. Bello, dal punto di vista sociologico; un disastro da quello occupazionale. Perché mentre inseguono il miraggio dello stetoscopio, si chiudono la strada alle altre professioni sanitarie - il percorso ▶

Rapporto

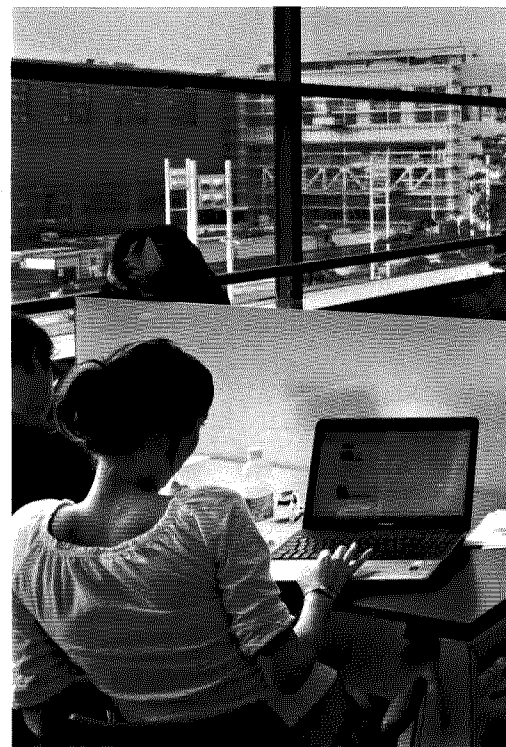
universitario che mette insieme dal fisioterapista all'ostetrica. Dopo un boom nelle iscrizioni che è coinciso con l'istituzione della laurea per queste professioni, negli ultimi quattro anni si è registrato infatti un calo di circa un quarto degli immatricolati. E rispetto al 2012 gli iscritti al test lo scorso settembre erano l'11 per cento in meno. All'Università di Torino la flessione delle domande per i corsi di infermieristica è stata del 20, alla Bicocca di Milano del 9 così come a Firenze, a Napoli del 10, tanto per fare degli esempi. Un dato in parte atteso: all'inizio a iscriversi sono stati soprattutto professionisti che già lavoravano nel mondo sanitario che vedevano, a ragione, nel "pezzo di carta" un'opportunità di fare carriera. Insomma, si trattava di "vecchi" che hanno voluto specializzarsi ulteriormente. Ma per i giovani, è oggi evidente, questi lavori non hanno allure. Magari sarà vero che nessuno ha voglia di ficcarsi nel girone infernale degli ospedali dove un infermiere fa un lavoro duro e di responsabilità per uno stipendio da fame. Ma la realtà è che i continui tagli alla sanità e blocchi del turn over nel Ssn hanno spazzato via una concreta speranza di occupazione nel mondo che invecchia. Come registra puntualmente il dato occupazionale: «Nel 2007, l'85 per

PUNTANO A MEDICINA. MA NON ALLE ALTRE PROFESSIONI SANITARIE CON I TAGLI IL Ssn NON OFFRE PIÙ POSTI

cento dei laureati erano occupati entro un anno dal conseguimento del titolo. Nel 2011 abbiamo visto che avevano trovato un lavoro solo il 63 per cento dei giovani con una laurea in professioni sanitarie», spiega Andrea Cammelli, presidente di AlmaLaurea, il consorzio che riunisce la maggioranza degli atenei italiani e che ogni anno valuta il placement dei laureati.

Dunque, ancora una volta, i ragazzi scelgono con in mano le statistiche e con ben presente il dato di realtà. E così si spiega anche il down di un'altra tipologia di camice bianco, il farmacista. Non solo sono andate a picco le domande per i test di ammissione a Farmacia e Chimica e Tecniche farmaceutiche appena svoltia Torino, Milano, Firenze, Napoli, Palermo; ma anche a guardare ai dati di immatricolazione degli scorsi quattro anni si rimane basiti: meno 30 per cento.

«In Italia il mercato del mondo pharma è



molto cambiato negli ultimi anni: non si fa più ricerca, e quindi chi è troppo specializzato non riesce più a entrare. In questo contesto i biologi o i chimici riescono a convertirsi meglio verso il marketing e lavorano più facilmente», spiega Roberto Pancaldi, presidente di Adecco Formazione che ha appena presentato lo studio "Analisi e valutazione delle esigenze in ambito formativo dell'Area

Te la do io l'America

Contano oltre 150 programmi e circa 19 mila studenti, sono in 43 città, cittadine e borghi, danno lavoro a più di 10 mila persone e fanno girare 544,4 milioni di euro: sono le università nordamericane in Italia che segnano un record rispetto alla presenza degli atenei Usa nel resto del mondo e vedono arrivare nel nostro Paese centinaia di studenti americani. Come sottolinea la presidente dell'Acupci (Association of American College and University Programs in Italy), Portia Prebys: «Noi lo chiamiamo Educating in Paradise... per gli studenti è di sicuro il Paradiso. Per noi a volte una corsa a ostacoli...». Pensando alla giungla burocratica e accademica italiana. Ma, aggiunge: «Lei non vorrebbe studiare arte, architettura o archeologia in Italia? In realtà il semestre è il Grand Tour statunitense, la versione aggiornata del viaggio tra le bellezze del vostro Paese che gli inglesi e i tedeschi facevano tra Settecento e Ottocento». La maggior parte di questi ragazzi non sono mai usciti dagli Stati Uniti o non hanno mai visto un palazzo precedente al 1900 o addirittura al 1950. Magari se l'hanno visto, non l'hanno

riconosciuto. «Tornano a casa irrimediabilmente cambiati», aggiunge Prebys.

I ragazzi della New York University di Firenze, per esempio, diretta da Elynn Toscano, sono tutte "matricole: hanno 18 anni. La Nyu possiede la più grande e spettacolare delle sedi (cinque dimore sulla via Bolognese, sopra Firenze, tra le quali Villa La Pietra, un vero museo). Il campus è una sorta di cantiere perenne: ogni anno vengono fatti nuovi lavori di restauro e nessuno lesina sugli infissi. Agli studenti, anche quelli che non risiedono nei due residence del campus, viene garantito l'alloggio e un'assistenza completa. Pagano circa 60 mila dollari all'anno, ma di certo non devono aggirarsi tra segreterie part-time e oscuri avvisi su foglietti volanti a caccia di date d'esami, sale di colloquio con i prof. Il clima è davvero di un collegio di altri tempi. Un collegio frequentato per lo più da ragazze: il 75 per cento degli studenti dei programmi statunitensi in Italia. I corsi spaziano dalle materie umanistiche, dalla storia dell'arte al cinema italiano a Dante a discipline come economia, finanza e



affari internazionali. Su queste punta la John Cabot University di Roma che, assieme all'American University of Rome e alla Johns Hopkins di Bologna, è l'unica ad assegnare titoli di laurea in Italia. Per ora conta circa mille allievi, dei quali 600 laureandi, e soltanto 200 vengono da oltreoceano. Perché, Grand Tour a parte, le università americane sono nel nostro Paese anche per



Pharma”, condotto insieme alla Bicocca di Milano. Ma a incidere sulla crisi di una delle professioni che fino a pochi anni fa era considerata “certa” è soprattutto la trasformazione del mercato: «Un corso come questo è un percorso nato esplicitamente per formare gli informatori scientifici del farmaco, figura che negli ultimi anni ha subito forti tagli da parte di tutte le aziende farmaceutiche»,

IL POLITECNICO DI TORINO. A DESTRA: SALA STUDIO DE L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA A PALAZZO PALEOTTI. SOTTO: MILANO POLITECNICO



offrire agli studenti italiani la possibilità di mettersi in tasca un titolo americano senza muoversi da casa. Spiega il presidente della John Cabot Franco Pavoncello: «I nostri studenti imparano a esprimersi, fare presentazioni, riflettere e lavorare soltanto in inglese. Hanno una conoscenza professionale della lingua che apre loro le porte del mercato internazionale».

Quanto ai professori, sono misti: alla John Cabot sono in grande maggioranza italiani, altrove gli americani sono la maggioranza. L'elenco dei circa 150 programmi (ovvero dei corsi o dell'insieme dei corsi) offerti dalle università americane in Italia si trova sul sito dell' Aacupi, l' Association of American College and University Programs in Italy: <http://www.aacupi.org>.

Valeria Palumbo

sottolinea Marco Vitiello, oggi docente di Psicologia del lavoro e delle organizzazione alla Sapienza Università di Roma dopo aver trascorso molti anni in Pfizer. Anche in questo caso i ragazzi hanno capito che si tratta di una formazione non più spendibile sul mercato, e si sono indirizzati altrove. «Oggi le aziende farmaceutiche non possono più permettersi consulenti esterni, quindi hanno bisogno di persone con una preparazione più trasversale, con competenze di marketing ma anche di finanza o legali», aggiunge Vitiello. La lezione che si impara dal caso farmacia vale in generale: «Iperspecializzarsi non paga, tanto bisognerà sempre rincorrere l'innovazione», conclude Pancaldi.

VADO PER IL MONDO

Mediazione linguistica e culturale, è il percorso che forma ad avere a che fare con gli altri, magari anche solo traducendo testi. E il pensiero di avere il mondo come orizzonte piace. Quelli del successo di questi corsi sono piccoli numeri, non certo le decine di migliaia di medicina, ma fanno riflettere. All'Alma Mater di Bologna, per esempio, negli ultimi quattro anni siamo passati da

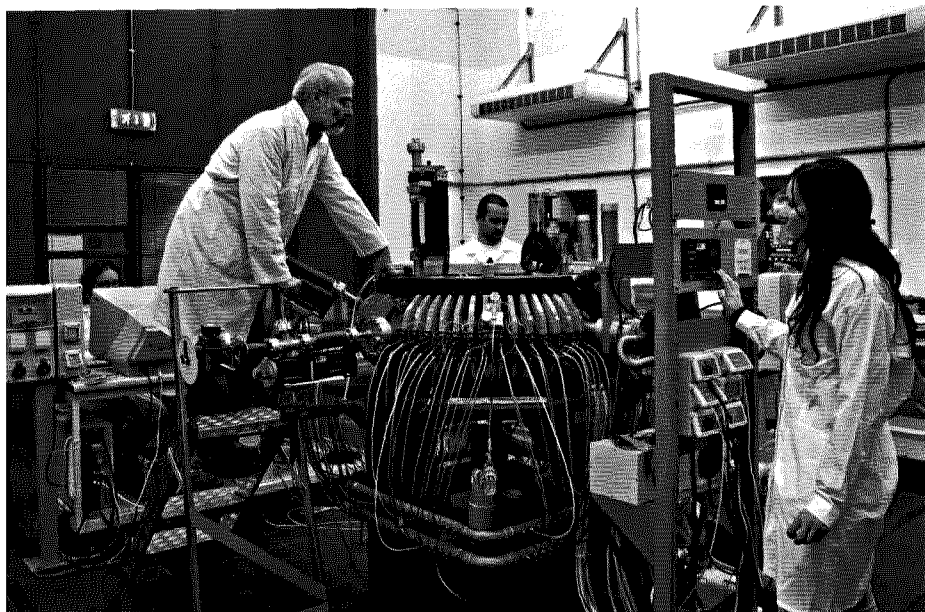
816 iscritti al test a 1.154. E questo sebbene l'ateneo nel suo complesso nell'ultimo decennio abbia visto assottigliarsi la sua popolazione studentesca di più di 4 mila studenti. Anche a Cagliari si perdono studenti e ci sono facoltà in netta difficoltà, come Informatica che ha ricevuto solo 32 adesioni, ma mediazione linguistica fa registrare un più 10 per cento. Successo per questi corsi anche alla Statale di Milano, che vede salire le domande di oltre il 40 per cento con più di 2.400 partecipanti al test di ammissione. Tutti in fila per capire come gestire clienti stranieri, facilitare la loro entrata in Italia, mettere in contatto realtà economiche e culturali diverse. Tutte competenze che il mercato richiede.

GLAMOUR NERO

Non basta avere un architetto come senatore a vita: evidentemente i nomi di Piano, Aulenti, Gregotti non esercitano un fascino sui giovani italiani. O almeno, non lo fanno più. Fino a pochi anni fa, infatti, quello di architettura era un percorso ambito, mentre ora gli studenti scappano letteralmente. Quest'anno al test nazionale si sono presentati in meno di 20 mila, ma due anni fa ▶

Foto: M. D'Ottavio, Burenvesta, A. Santantoni - Meridiano Immagini, A.

Rapporto



IL LABORATORIO DI FISICA DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA

CROLLANO GLI ISCRITTI AD ARCHITETTURA: NON C'È OCCUPAZIONE. MENTRE VOLANO GENETICA E NANOTECH

erano il 15 per cento in più. Denunciano un calo tutte la maggiori università: alla Sapienza di Roma tutti i corsi legati al mattone (oltre Architettura anche Ingegneria edile e Scienze dell'architettura) fanno registrare una picchiata, negli ultimi due anni a Bologna si è perso il 28 per cento di nuovi candidati, scende anche Palermo e persino il Politecnico di Torino. Tiene quello del Politecnico di Milano, dove però il dato è accorpato al corso di Design. «Se guardiamo a cosa ci dicono i ragazzi una volta che escono nel mondo del lavoro dopo aver investito cinque anni della loro vita a studiare capiamo anche le loro scelte», dice Cammelli: «A un anno dalla laurea, il 20 per cento degli architetti dichiara di lavorare in nero».

A fare da sfondo ci sono poi tutte le altre classi disciplinari dove i test sono rari, oppure gli atenei organizzano esami di valutazioni delle competenze: i risultati dovrebbero aiutare lo studente a capire se quello è un corso adatto a lui o lei, ma nessuno viene escluso. Ebbene, dai dati che provengono da Lettere, Giurisprudenza, Scienze Politiche o Naturali emerge ancora una volta il ritratto di una generazione attenta a quello che succede nel mondo reale. Che fa scelte in controtendenza con quello che è il comune sentire. I corsi scientifici catalizzano l'attenzione di molti, tanto che il 40 per cento dei nostri laureati lo è in una di queste materie, contro il 26 degli Stati Uniti; le materie umanistiche, invece, rimangono indietro: in Italia solo il 22 per cento dei ragazzi che vanno all'università si laurea in questo settore, contro il 31 della Germania. Sarà perché nella patria delle Lettere i letterati non trovano lavoro. E i diciottenni lo sanno.

MEGLIO L'AGRITUR CHE LA SCRIVANIA

Il 38 per cento dei giovani preferirebbe gestire un agriturismo piuttosto che lavorare in una multinazionale o fare l'impiegato in banca. Che la campagna per i giovani non sia più sinonimo di arretratezza e ritardo culturale, lo aveva ben fotografato l'indagine "I giovani e la crisi" condotta da Swg per Coldiretti qualche mese fa. Ma ora a confermare quei dati ci sono anche l'aumento record ▶

Foto: R. Venturi - Contrasto

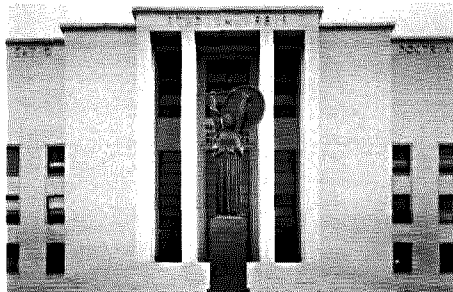
Non ci resta che la scienza

E se quello degli italiani anti-scientifici fosse solo un luogo comune? E se i giovani non fossero spaventati dalle biotecnologie, anzi volessero praticarle? Forse è così. A dircelo sono i dati di iscrizione ai test in quelle università che hanno messo il numero programmato nei corsi di biotech, ma anche delle ricerche sociologiche. «Nel corso degli ultimi anni l'analfabetismo scientifico italiano è andato diminuendo, e ormai i nostri dati sono nella media europea», dice Massimiano Bucchi, professore di Sociologia della Scienza all'Università di Trento e coordinatore del comitato scientifico di Observa, centro di ricerche che studia il rapporto fra scienza e società: «Dalle nostre indagini, poi, risulta che i giovani sono molto aperti al nuovo, pensano cioè che campi come neuroscienze, ICT, biotecnologie e nanotecnologie avranno un impatto molto positivo sulla vita di tutti. E questo perché dal momento che sono mediamente più istruiti delle generazioni precedenti sentono di avere più mezzi per gestire anche le possibili criticità legate allo sviluppo tecnologico».

E proprio la scelta di studiare biotecnologie sembra piacere a molti: da Padova a Milano, da Bologna a Roma, tutti i corsi fanno registrare un boom di iscrizioni ai test. «I dati su biotecnologia sono interessanti perché è una branca trasversale, che trova applicazione nella ricerca di nuovi farmaci, di nuove cure, nelle applicazioni per l'agricoltura, nel ramo no food, in vari processi industriali: biotech non è una professione, ma un insieme di molteplici prospettive di impresa e di sviluppo», spiega Alessandro Sidoli, presidente Assobiotech. Anche in questo caso i giovani ci vedono lungo: in Italia le imprese biotech sono in crescita, oggi sono circa 400, seconde come numero in Europa solo a quelle che si trovano in Germania e Inghilterra. È vero, si tratta in media di imprese piccole, ma è comunque un settore che in dieci anni è cresciuto molto, nel quale si investe più che in ogni altro, in relazione ai volumi di affari. «Le aziende del settore impiegano un buon 25 per cento del loro fatturato in ricerca e sviluppo, e questo per gli studenti e i ricercatori è un dato molto interessante», conclude Sidoli. Dal punto di vista macroeconomico, ci sono già più di 50 mila addetti, il ramo fattura più di 7 miliardi e ne investe 1,8 in ricerca. E il comparto è in crescita: in Europa, occupa 22 milioni di addetti, rappresenta il 9 per cento del fatturato globale. Come prospettiva di lavoro è certamente una scelta saggia: i dati indicano che per ogni nuovo addetto biotech l'indotto ne guadagna 5, contro l'1,6 dei settori tradizionali.

Federico Ferrero

Rapporto



**AGRICOLTORI,
 VITICOLTORI, ENOLOGI:
 CRESCONO LE DOMANDE
 SPINTE DALLA VOGLIA
 DI CAMPAGNA**

delle iscrizioni negli istituti professionali e tecnici di tipo agricolo insieme alla crescita costante delle iscrizioni ai corsi di laurea dell'area agraria. «I ragazzi pensano che quello agrario sia uno dei settori cruciali per lo sviluppo del Paese», sottolinea Sergio Marini, presidente della Coldiretti. Soprattutto nelle regioni dove le prospettive di lavoro non sono certo rosee: all'Università di Palermo, per esempio, Agroingegneria

Che business quei bocciati

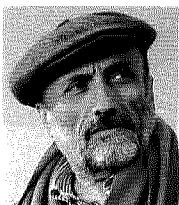
«Vuoi laurearti all'estero? A Chiasso studi in un ambiente internazionale a soli 9 chilometri dall'Italia». Con questo annuncio l'associazione interuniversitaria europea (Aieu) attira con annunci pubblicati sui giornali nostrani gli scartati dall'università pubblica, grazie ai corsi senza test di ammissione in Svizzera. In tutta Italia 110 mila ventenni freschi di maturità sono andati alla guerra del numero chiuso per le facoltà di medicina, veterinaria e architettura, ma solo 1 su 8 ha passato le selezioni. Dopo i risultati pubblicati nelle scorse settimane in migliaia cercano nuove strade e un futuro altrove. Così l'Aieu si è buttata nel ricco affare dei bocciati. Dietro c'è il gruppo Cepu e Grandi Scuole (attraverso la holding Cesd srl) che allarga la sua offerta di servizi per gli studenti e promuove la laurea per tutti: medicina, odontoiatria, fisioterapia a pochi chilometri da Como, nella cittadina di confine di Chiasso. I corsi sono senza test di ammissione, ma per l'accesso è obbligatorio un corso preparatorio: materie scientifiche, lingua inglese, linguaggio medico in inglese organizzato naturalmente da Cepu International che cura i rapporti con l'università di Debrecen (Ungheria), la Charles University (Repubblica Ceca) e due campus spagnoli di Madrid. Per chi sceglie medicina dopo i primi due anni a due passi da casa è obbligatorio trasferirsi in Bulgaria, alla Medical University di Sofia, per completare gli studi con altri quattro anni di laboratori e sessioni pratiche. Così tra sei anni vedremo i primi medici italiani con formazione alla bulgara.

Michele Sasso

non perde posizioni, mentre gli altri indirizzi di ingegneria calano a favore di università del Nord. In più al test per frequentare il corso in Viticoltura ed enologia quest'anno si sono presentati in numero quasi doppio rispetto ai posti a disposizione. Stessa scena anche alla Federico II. Ma anche a Firenze il corso di Agraria ha registrato un raddoppio della domanda. «Ad attrarre i ragazzi sono i tanti lavori che si sono sviluppati

intorno all'idea della campagna», spiega ancora Marini. Insomma, fuori dalla città c'è un mondo da scoprire: dall'agriturismo alle fattorie didattiche fino agli agrisilosi; dalla vendita diretta dei prodotti tipici e del vino alla trasformazione aziendale del latte in formaggio, dell'uva in vino, delle olive in olio, ma anche pane, birra, salumi, «agrigelati» e addirittura «agricosmetici».

ha collaborato Federico Ferrero



**Carlo Petrini
 Contadini per
 un mondo migliore**

Non sono tanto sorpreso dal boom di iscrizioni alle facoltà di agraria. Perché è evidente che tra le nuove generazioni c'è qualcosa che sta cambiando nell'attenzione al cibo e nei modi di produrlo. Lo stesso incremento di domande per i test di ingresso lo registriamo all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (Cn) e, dopo aver fatto da apripista nel 2004, notiamo che anche altri atenei moltiplicano i corsi in questa nuova materia, che riteniamo complessa e insegniamo ricorrendo a una forte interdisciplinarietà. Non credo sia solo la crisi a spingere verso una rivalutazione dei mestieri legati alla terra e alla produzione di cibo. Forse i tempi difficili sono stati una miccia, ma è da anni che noto come i giovani abbiano sviluppato

una diversa sensibilità riguardo ai temi della sostenibilità, delle produzioni alimentari buone, pulite e giuste, del lavoro manuale. Nel 2009 feci un tour di conferenze in tre prestigiose università negli Usa - Yale, Princeton e Harvard - non certo note per formare dei futuri agricoltori, ma chiesi ogni volta all'uditorio chi tra quei ragazzi avesse preso in considerazione un ritorno alla terra dopo la laurea. Sorprendentemente almeno un 10 per cento di studenti alzava la mano, e lo faceva convinto. Lo stesso anno feci l'esperimento in una facoltà italiana di agraria e la percentuale fu ben più misera. Ma in quattro anni, evidentemente, quella tendenza cresciuta prima negli Stati Uniti è arrivata anche da noi. E non ci vuole molto

ad accorgersi che siamo un Paese che dal punto di vista agricolo e alimentare offre delle opportunità incredibili a chi voglia cimentarsi in tali mestieri. La cosa migliore, poi, è che quelli che torneranno a fare i contadini, gli artigiani del cibo, i pescatori, gli affinatori di formaggi, i mastri birrai saranno dei laureati. Una novità, perché non si tratterà di andare a fare la vita grama dei loro avi: nessuna nostalgia dei bei tempi antichi, ma una botta di modernità che, questa sì, sorprenderà molti. Questi giovani, una volta all'opera, sanno mescolare il rispetto e lo studio della tradizione con le nuove tecnologie dei tempi globalizzati, aggiungendo una dose di creatività inimmaginabile da chi si ferma ai vecchi stereotipi legati alla vita del contadino. Fanno ben sperare, per una rinascita dei valori del cibo che non sarà solo italiana, perché già spazia dall'avanzata e industrializzata America fino alle università africane. Studiano gastronomia, fanno gastronomia per diventare i contadini e gli artigiani del futuro, saranno più felici e miglioreranno un po' il mondo.

Foto: D. Monteleone - Contrasto, G. Fassino - Luzphoto